

Hubert Heyriès

Italia 1866

Storia di una guerra perduta e vinta

Società editrice il Mulino

Conclusioni

Quella che gli italiani hanno chiamato Terza guerra d'indipendenza fu ben più importante di quanto di solito si pensi, a causa senza dubbio di due diversi tipi di processi, che potremmo definire funzionalista e intenzionalista.

Il processo di tipo funzionalista riguarda le forze profonde e l'implacabile meccanica diplomatica che decisero le sorti della guerra. Le nazionalità contribuirono a mettere in discussione l'ordine del 1815, permettendo l'unificazione italiana e tedesca e minando dall'interno l'immenso impero austriaco. L'alleanza italo-prussiana dell'8 aprile 1866, un accordo firmato per soli tre mesi, innescò una dinamica che sfuggì di mano ai dirigenti italiani, prussiani, francesi e austriaci: in quindici giorni appena, fra il 7 e il 23 giugno, la guerra diventò una realtà a causa di una concatenazione di eventi e di implacabili meccaniche, e degli stessi impegni diplomatici presi. Eppure troppe reticenze, sospetti e incomprensioni reciproci viziarono l'inizio della guerra e lo svolgimento del conflitto: l'Italia e la Prussia diffidavano l'una dell'altra; la Francia lasciava aleggiare il dubbio sulle proprie reali intenzioni, pur scommettendo su una vittoria di Vienna o su una guerra lunga; l'Austria abbandonò il Veneto nella speranza di rompere l'alleanza italo-prussiana, ma intendeva restare in Germania; il Regno Unito e la Russia adottavano posizioni attendiste, preoccupate di mantenere l'equilibrio europeo.

Ma anche gli uomini giocarono un ruolo fondamentale, alimentando un processo di tipo intenzionalista. Le mosse degli attori politici e militari del momento si rivelarono fondamentali: se tutti sentivano che la guerra sarebbe necessariamente scoppiata, nessuno sapeva realmente quando. Bismarck fu probabilmente l'elemento scatenante, mentre Napoleone III si improvvisò apprendista stregone. Alfonso Ferrero della Marmora e Vittorio

Emanuele II si lasciarono inebriare dalla prospettiva ingannevole di una facile vittoria. Francesco Giuseppe, più che agire, si limitò a reagire, anticipando la mobilitazione del suo esercito solo perché temeva di non avere abbastanza tempo.

Le conseguenze di questo conflitto furono irreversibili: esso segnò la nascita delle pretese egemoniche tedesche in Europa, pretese che ebbero fine solo nel 1945¹. La battaglia di Sadowa del 3 luglio 1866, vero e proprio «fulmine a ciel sereno», sancì il potere della Prussia e, più in generale, quello della Germania, suscitando profonde inquietudini nei francesi. In quell'occasione nacque l'antagonismo franco-tedesco, che avrebbe portato alle successive guerre fra i due paesi dal 1870 al 1945. La guerra del 1866 decretò inoltre sia l'irrimediabile declino degli Asburgo, costretti ad accettare una monarchia bicefala austro-ungarica a partire dal 1867, il che sancì la nascita dell'Ungheria, sia il loro abbandono dello spazio italo-tedesco e il ripiegamento sullo spazio balcanico, col rischio di cozzare contro gli interessi russi, in un processo che avrebbe condotto al cataclisma del 1914².

In Italia l'entusiasmo irrazionale in cui erano immersi i dirigenti e una buona parte dell'opinione pubblica allontanò ogni inquietudine prima della guerra. Si diffuse la percezione di una vittoria facile grazie alla superiorità numerica innegabile, a un piano che prometteva di serrare l'Austria in una tenaglia, alla certezza di condurre una guerra legittima, nazionale e giusta, grazie al sostegno, o alla condiscendenza, delle diplomazie europee. Nessuno voleva constatare la debolezza delle forze armate italiane, neppure quando la mobilitazione rivelò delle lacune nell'intendenza, la mancanza di preparazione e di sentimento nazionale degli uomini, l'eterogeneità delle truppe, l'assenza di coesione nel comando e di piani di azione chiari, per terra come per mare, i difetti della marina.

L'entusiasmo diede senza dubbio un'illusione di potenza, ma gli italiani furono velocemente riportati alla dura realtà della sconfitta. Custoza, vittoria certa, si trasformò in una sconfitta imprevista il 24 giugno 1866, il giorno successivo all'inizio delle operazioni militari e appena quattro giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria. Lissa, vittoria attesa, sfociò in una clamorosa sconfitta marittima il 20 luglio. Mai come allora trionfi dati per certi portarono a esiti opposti. Ne scaturì un'acuta, diffusa amarezza: gli italiani ebbero la sensazione che la vittoria fosse stata loro sottratta, o che la sconfitta fosse stata

provocata dalla mancanza di fortuna. Questi giudizi affrettati, non equilibrati e ingiusti, tradivano uno smarrimento profondo, che l'annuncio della vittoria di Garibaldi a Bezzecca il 21 luglio attenuò in parte, finché arrivarono l'ordine di Alfonso della Marmora di evacuare il Trentino e la relativa risposta di Garibaldi: il suo «Obbedisco», dopo tanti sacrifici e sofferenze, provocò un vero trauma che trasformò il successo garibaldino in una vittoria inutile e controversa, a stento controbilanciata dall'occupazione precipitosa del Veneto da parte del generale Enrico Cialdini.

La pace di Vienna del 3 ottobre 1866 garantì tuttavia la vittoria diplomatica all'Italia, poiché il Veneto e Mantova, dopo un plebiscito trionfante, vennero «riuniti» e non «ceduti» all'Italia. Era giunto il tempo dei bilanci. Le perdite (morti, feriti e dispersi-prigionieri) furono relativamente poco elevate per un conflitto di questo tipo: probabilmente 2.540 volontari, 10.050 regolari, 638 marinai, cioè 13.000 uomini circa, poco più del 5% dei combattenti, benché il numero degli ammalati si collocasse intorno al 20% delle forze. L'esercito non era stato dunque distrutto. Aveva inoltre occupato la quasi totalità del Trentino e del Friuli fino all'Isonzo, due territori che fu poi costretto a evacuare. Il Veneto e Mantova erano stati retrocessi dalla Francia, mentre Trento e Trieste restavano austriache. Ulteriori elementi afflissero gli italiani: la vittoria appariva immeritata e umiliante, e si trasformò in una disfatta morale. Per compensare rancori e frustrazioni non restava che trovare aprioristicamente capri espiatori da immolare, come l'ammiraglio Carlo Pellion di Persano, condannato in seguito a un processo «politico», e Alfonso Ferrero della Marmora, su cui si concentrarono gli odi più profondi. Ma ciò non fu sufficiente. Bisognava sublimare la sconfitta, conducendo «guerre di compensazione».

La guerra al brigantaggio conosceva intanto le sue ultime battute, fra il 1866 e il 1870, dopo la spietata repressione della rivolta di Palermo nel settembre 1866. La presa di Roma, il 20 settembre 1870, non ebbe una dimensione solo politico-nazionale, ma tradusse anche la necessità di allontanare il ricordo della disfatta del 1866 con una vittoria scaturita da una vera e propria campagna militare, lasciando in ombra la mediocrità delle forze armate pontificie. In questa prospettiva la guerra del 1866 non generò un bellicoso spirito di *revanche*, come in Francia dopo il 1870-1871, bensì un desiderio di rivincita ragionato e pacificato, per poter meditare, nel raccoglimento nazionale, sulle ragioni

della sconfitta.